

# L'astrazione al lavoro. Un approccio monetario alla teoria marxiana del valore

di Riccardo Bellofiore<sup>1</sup>

1. Introduzione; 2. Il marxismo tradizionale; 3. Il lavoro astratto; 4. L'astrazione al lavoro; 5. Tra economia politica e filosofia; 6. Le nuove interpretazioni; 7. Qualche commento; 8. Il comando sul lavoro.

## 1. *Introduzione*

Dagli anni settanta, la teoria del valore marxiana è tornata di nuovo ad essere oggetto di critiche, revisioni, e rivendicazioni. In quel che segue, si richiamerà brevemente quella che è stata l'esegesi dominante negli anni sessanta, e si ricorderanno le ragioni per cui essa non può essere accolta, con particolare riferimento alla inadeguata caratterizzazione del lavoro astratto. Nel corso degli anni ottanta e dei primi anni novanta hanno preso vigore nuove interpretazioni, in cui la moneta prende il centro della scena e in cui la trasformazione dei valori in prezzi di produzione trova finalmente soluzione. Le nuove interpretazioni si basano però su una lettura del metodo di Marx e dello sfruttamento in una economia capitalistica che non ci sembrano completamente convincenti. In conclusione, si vedrà come la visione marxiana dello sfruttamento possa essere ribadita all'interno di una rappresentazione del capitalismo quale economia monetaria della produzione; e come, in realtà, il circuito monetario della produzione e della circolazione capitalistica non sia che l'altra faccia della natura sequenziale che è propria della stessa categoria del lavoro astratto.

Nel corso di questo scritto faremo qua e là riferimento ad alcuni momenti significativi della discussione su Marx degli ultimi decenni. Non vi è però alcuna pretesa di fornire una rassegna completa. I rimandi alla letteratura critica sono da intendersi esclusivamente come indici di un percorso personale, tesi a chiarirne i passaggi.

## 2. *Il marxismo tradizionale*

Un buon punto d'inizio del nostro discorso è l'interpretazione del lavoro astratto prevalente all'inizio degli anni sessanta. Il lavoro astratto era allora inteso essenzialmente come una *generalizzazione mentale*. Si prenda, per esempio, quello che

---

<sup>1</sup> Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Bergamo, Piazza Rosate 2, I-24129 Bergamo. Email: <bellofio@cisi.unito.it>. Il lavoro qui presentato ha goduto di fondi di ricerca MURST 40% e 60%.

scrive Paul M. Sweezy nella *Teoria dello sviluppo capitalistico*: "Il lavoro astratto è astratto soltanto nel senso, dichiarato nettamente, che sono ignorate tutte le caratteristiche speciali che differenziano un genere di lavoro dall'altro. In definitiva, l'espressione 'lavoro astratto', come risulta chiaramente dallo stesso uso che ne fa Marx, e equivale a 'lavoro in generale'; è ciò che è comune a ogni attività produttiva umana" [SWEEZY 1970, p. 35] Non abbiamo qui a che fare, prosegue l'economista americano, con una astrazione arbitraria, imputabile al capriccio dello studioso. L'astrazione del lavoro rimanda anzi con precisione a ciò che avviene di fatto nella realtà capitalistica, dove prevale un grado di *mobilità del lavoro* sconosciuto alle epoche storiche precedenti. Secondo Sweezy, questa nozione, di natura *qualitativa*, che costituisce la sostanza del valore, è il vero e proprio fondamento dell'analisi *quantitativa* di Marx. Ogni merce è una quota congelata del lavoro astratto speso dalla forza lavoro complessiva della società. In quanto tale, la merce è valore *prima* che si instaurino determinati rapporti di scambio con le altre merci. La teoria del valore non si limita perciò a scoprire le leggi che regolano i prezzi relativi di lungo periodo, o di equilibrio, tra le merci. Essa è anche, e innanzitutto, l'indagine delle leggi che regolano l'allocazione della forza lavoro nelle differenti sfere di produzione in una società che produce merci.

Una interpretazione per molti versi simile è quella proposta da Maurice Dobb in *Economia politica e capitalismo* [DOBB 1940<sup>2</sup>], e in numerosi saggi successivi. L'interesse della posizione di Dobb è che, ancora più esplicitamente di quella di Sweezy, cerca di giustificare il fatto che Marx procede alla determinazione dei rapporti di scambio tra le merci a partire dalle grandezze di valore. La ragione consiste nella adozione da parte di Marx un *metodo di approssimazioni successive*. Marx, sostiene Dobb, era ovviamente del tutto consapevole che i prezzi, in una situazione di libera concorrenza, includono un saggio medio del profitto; e che, di conseguenza, essi in generale divergono dai 'valori' (cioè dalla somma del lavoro speso direttamente e indirettamente nella produzione delle varie merci). Il metodo di Marx è però quello di affrontare la questione del plusvalore assumendo, in un *primo stadio* dell'analisi, che le merci si scambino ai valori: in questa fase iniziale della sua argomentazione, l'autore del *Capitale* è interessato esclusivamente a quelle che sono le caratteristiche più generali del modo di produzione capitalistico. Il ragionamento, scrive Dobb, si colloca ancora a un livello *macroscopico*: livello che non indaga la situazione individuale dei prodotti e delle industrie ma le 'relazioni sociali di produzione', le quali determinano *come il prodotto totale viene spartito tra le classi*. E' questo l'oggetto del libro I del *Capitale*. E' soltanto nel libro III, in un *secondo stadio* dell'analisi, che Marx passa a una indagine *microscopica* dove arricchisce il dettaglio del quadro, e dove tiene conto delle differenze che influiscono sui rapporti tra le diverse industrie. La prima approssimazione corrisponde al sistema dei 'valori di scambio', mentre la seconda approssimazione corrisponde al sistema dei 'prezzi di produzione'.

La difficoltà che evidentemente si presenta a questo punto è la seguente. Una volta che si sia raggiunto la seconda approssimazione, quella dei prezzi di produzione del terzo libro, cosa rimane della prima approssimazione, dell'analisi della determinazione del plusvalore nel primo libro? Come scrive lo stesso Dobb: "Che senso [ha] parlare di due livelli di approssimazione, o di due stadi dell'analisi, se il secondo stadio (a causa dei nuovi dati in esso introdotti) non si [può] derivare dal primo?" [DOBB 1967, p. 532]. A parere di Dobb la discussione sulla derivazione dei prezzi di produzione, a partire dalla 'correzione' di Bortkiewicz dell'errore di Marx consistente nella mancata trasformazione degli input, avrebbe avuto una conclusione felice con l'articolo di Seton nel 1957 [SETON 1957] e con il libro di Sraffa nel 1960 [SRAFFA 1960]. I prezzi si possono considerare determinati dalle condizioni tecniche di produzione, cioè dalle merci impiegate e dalle merci prodotte, misurate le une come le altre in termini di lavoro incorporato, e dal saggio di sfruttamento, identificato con il rapporto profitti/salari, anch'esso misurato in lavoro contenuto. Questa posizione, come gli interpreti più attenti non mancarono di rilevare [NAPOLEONI 1972b], non equivaleva soltanto a mantenere una distinzione tra lo stadio dell'analisi dove veniva determinato il plusvalore e quello dove venivano fissati i prezzi capitalistici delle merci. Ammontava anche a sostenere che i risultati della prima approssimazione, quella in 'valore', benché non conclusivi rispetto alla spiegazione dei prezzi, e quindi in un certo senso imperfetti, andavano però ritenuti del tutto soddisfacenti per quel che riguardava la distribuzione del prodotto sociale tra le classi: tali cioè *da non essere modificati* dalla seconda approssimazione, in prezzi di produzione.

### 3. Il lavoro astratto

La lettura della teoria del valore lavoro proposta dal marxismo tradizionale non può però essere accettata. In questo paragrafo, ci limiteremo a dare ragione della indifendibilità della interpretazione del lavoro astratto suggerita da Dobb e Sweezy.

Secondo questi autori, lo si è visto, l'astrazione del lavoro è da intendersi come una mera generalizzazione mentale operata dal ricercatore. Si tratta piuttosto, come rilevò Lucio Colletti alla fine degli anni sessanta [COLLETTI 1968 e COLLETTI 1969], di un processo reale che ha luogo concretamente nella oggettività capitalistica di tutti i giorni. La nozione di astrazione reale del lavoro tutto è meno che immediata, e merita quindi qualche chiosa aggiuntiva. Tanto più che, come diremo, l'astrazione del lavoro prende diversi significati con il procedere dell'indagine marxiana. Si tratta, innanzitutto, del fatto che nella realtà capitalistica i diversi lavori vengono svolti *privatamente*, indipendentemente l'uno dall'altro, e *divengono* sociali soltanto attraverso la mediazione esterna, 'cosale', del mercato - di qui il feticismo. Per essere scambiati sul mercato, i prodotti del lavoro umano devono essere eguagliati l'un l'altro: in altri termini, nell'atto dello scambio, gli esseri umani astraggono dalle particolarità dei valori d'uso delle diverse merci; ma facendo ciò, essi fanno astrazione anche, simultaneamente, da ciò che differenzia i diversi lavori spesi per

dar vita a quelle merci, e oramai morti nel prodotto destinato allo scambio. Il processo di astrazione del lavoro nello scambio è sinonimo perciò di *alienazione dalla soggettività*.

Che il lavoro astratto nello scambio sia il lavoro alienato, si badi, significa una cosa precisa, e di rilevanti conseguenze per la teoria economica del capitalismo. Significa che nel mondo delle merci i diversi lavori privati sono eguagliati - è di nuovo Colletti a sottolinearlo - mediante una *separazione reale* del lavoro dagli individui reali che lo prestano. Potremmo dire, con esattezza, così: l'uso della forza lavoro, il lavoro in senso proprio, che è una proprietà, un predicato, dell'individuo concreto, si separa da quest'ultimo, divenendo il vero soggetto indipendente e, appunto, astratto: in quanto 'valore' delle cose, domina gli esseri umani. Siamo di fronte, come è chiaro, di fronte a una *inversione di soggetto e predicato* quale quelle tipiche della logica hegeliana (logica che dunque si rivela la logica stessa della società borghese-capitalistica, in quanto realtà rovesciata). Discende direttamente di qui un corollario quantitativo, che passa spesso inosservato, e che riporta il nostro discorso alla segnalazione dei limiti delle interpretazioni di Sweezy e di Dobb. Il fatto che l'energia umana si 'fissi' sul mercato in un cristallo di lavoro umano congelato, il 'valore' delle merci, significa che in una società dove lo scambio di merci è generalizzato le merci non sono *nient'altro* che una determinata quantità di lavoro (astratto).

L'alienazione-astrazione del lavoro nello scambio e il conseguente feticismo del mondo delle merci, da un lato, e le categorie di sostanza e grandezza del valore, dall'altro lato, sono due facce della stessa medaglia. La derivazione qualitativa del lavoro astratto in Marx è insomma, *in un unico movimento teorico*, una determinazione *quantitativa*, e una determinazione *esaustiva*. Ma una società di scambio generalizzato non può che essere la società capitalista. I capitoli iniziali del *Capitale* non raffigurano affatto, come una lunga tradizione interpretativa iniziata da Engels aveva preteso [cfr. da ultimo, per una critica, ARTHUR 1997], una 'società mercantile semplice' di produttori indipendenti, proprietari dei mezzi di produzione, che scambiano sul mercato i prodotti del loro lavoro. Per Marx, lo scambio da occasionale si generalizza soltanto quando la forza lavoro diviene essa stessa una merce. È vero che vi è una priorità logica della merce sul capitale (che corrisponde alla priorità storica dello scambio isolato di merci sul capitale sviluppato), perché la produzione capitalistica deve essere preceduta dall'acquisto di forza lavoro sul mercato del lavoro, e quindi l'indagine dello scambio non può non venire prima dell'indagine del capitale. Ma è altrettanto vero che è proprio il capitale a essere la premessa di una generalizzazione dello scambio, e che in questo senso è il capitale ad essere logicamente fondante rispetto allo scambio sistematico di merci. In forza di questo ragionamento, le due approssimazioni di Dobb e Sweezy perdono ogni ragione d'essere. Il 'valore' come 'approssimazione' all'analisi dello scambio capitalistico basta a se stesso e non ha bisogno di essere affiancato da alcunché. Volere il lavoro *astratto* senza il lavoro *sostanza* del valore - la qualità senza la quantità - è un desiderio irrealizzabile. Ma se la merce è lavoro in quanto valore

*assoluto*, in forza del processo di ipostatizzazione dell'attività umana in cui consiste l'astrazione-alienazione del lavoro nello scambio, il rapporto di scambio tra le merci non può non dare immediatamente vita al 'valore di scambio': non può cioè non indurre a vedere nel rapporto di scambio nient'altro che il rapporto tra le quantità di lavoro incorporato nelle merci scambiate. Volere allora il valore 'assoluto' senza il 'valore di scambio' è altrettanto impossibile che volere il lavoro astratto senza il lavoro sostanza del valore.

L'inseparabilità delle categorie di valore assoluto e di valore di scambio in Marx è stato un leit-motiv della riflessione di Claudio Napoleoni, sia nelle vesti di critico della teoria marxiana del valore, negli anni sessanta e dopo la metà degli anni settanta, che di suo fautore non dogmatico nei primi anni settanta. E' evidente che per chi insiste sul prolungamento necessario del valore nel valore di scambio emerge un problema cospicuo per la sua assenza in Sweezy e, ancora di più, in Dobb. Il sistema dei valori di scambio corrisponde a una situazione dove i profitti sono distribuiti in modo difforme nei diversi rami di produzione. Se il valore di scambio viene visto come l'ineludibile *anello intermedio* tra il valore assoluto e i prezzi di produzione, cioè i prezzi corrispondenti ad una situazione dove vige un saggio medio del profitto, allora l'*essenzialità dei valori di scambio* - o, se si vuole, della misurazione dei metodi di produzione in termini di lavoro incorporato - nella trasformazione dei valori in prezzi diviene una condizione imprescindibile affinché la teoria risulti internamente non contraddittoria. Prima di tornare su questo punto, vale però la pena di proporre alcuni approfondimenti della interpretazione di lavoro astratto formulata da Lucio Colletti. E' quanto faremo nel prossimo paragrafo.

#### **4. L'astrazione al lavoro**

*Innanzitutto*, nella teoria marxiana lavoro astratto e denaro sono categorie che non possono essere scisse. Il denaro è il risultato stesso della produzione capitalistica: potere generale d'acquisto in cui si incarna la ricchezza generica; il lavoro che produce le parti aliquote di questa ricchezza generica - cioè valore, cioè denaro - assume di riflesso questa medesima caratteristica, la genericità. La natura monetaria del prodotto è implicita perciò nello stesso processo di produzione, in quanto è produzione di merci da realizzare nella metamorfosi contro moneta. Il denaro non è altro che il valore resosi autonomo nello scambio, separato dalle merci e che esiste accanto ad esse. Il prodotto merce è moneta *ideale* prima dello scambio, in quanto valore assoluto. La moneta *reale* come misura esterna del valore è la forma fenomenica necessaria che deve assumere la misura immanente del valore, il tempo di lavoro astratto. Il 'salto' della merce da moneta ideale a moneta reale, peraltro, non può essere dato per scontato. La legge del valore non è soltanto legge di *equilibrio* ma anche legge di *squilibrio*. Si deve ricordare, d'altra parte, che la produzione capitalistica non è produzione sistematica di denaro se non in quanto il denaro non acquista altrettanto sistematicamente, come capitale, la forza lavoro sul mercato del lavoro. Il capitalismo è perciò una *economia monetaria di produzione* in cui il rapporto

tra le due classi fondamentali si svolge secondo una *sequenza* di fasi: dall'acquisto di forza lavoro sul mercato del lavoro da parte del capitale monetario, allo sfruttamento della forza lavoro da parte del capitale produttivo che dà vita al capitale merce, alla vendita finale delle merci sul mercato contro moneta.

Come il circuito monetario che il capitale deve attraversare per potersi valorizzare, il lavoro sostanza del valore delle merci deve esso stesso attraversare un processo sequenziale. Abbiamo qui una *seconda* caratteristica peculiare del lavoro astratto di Marx. Il lavoro è astratto, lo abbiamo visto, in quanto lavoro alienato nello scambio di merci: detto altrimenti, il lavoro di cui si stiamo parlando è il lavoro in quanto *risultato*, il lavoro *morto* nel prodotto. Ma abbiamo anche visto che lo scambio di merci è generale soltanto in quanto è l'esito di una produzione capitalistica. E infatti Marx nei *Grundrisse* deduce il lavoro astratto non soltanto dallo scambio ma anche dalla produzione: *il lavoro vivo del lavoratore salariato* è il lavoro astratto  $\delta\upsilon\nu\alpha\mu\epsilon\iota$  - in divenire. Abbiamo qui a che vedere con il lavoro come *attività*, con il lavoro vivo, o in atto, estorto alla forza lavoro. La forza lavoro è l'unico elemento non merce e non valore che è possibile ravvisare nel processo capitalistico di produzione, l'unico acquisto esterno per la classe dei capitalisti, e perciò l'unica possibile sorgente del plusvalore. Si noti che, come il perfezionamento del lavoro vivo del lavoro salariato in lavoro astratto nello scambio è problematico, così è altrettanto incerta la traduzione della capacità lavorativa in effettiva prestazione di lavoro. E' questa un'altra ragione per cui è impossibile ridurre la teoria marxiana del valore al paradigma dell'equilibrio.

Ci si può chiedere se anche nel caso delle categorie di forza lavoro (nello scambio sul mercato del lavoro) e di lavoro vivo (nel processo di produzione) è possibile vedere all'opera una inversione tra soggetto e predicato. Le cose stanno proprio così. Abbiamo qui una *terza* qualificazione da apportare alla definizione del processo di astrazione del lavoro. Per convincersene, basta ragionare come segue.

Prendiamo la vendita di forza lavoro da parte del lavoratore. Nello scambio sul mercato del lavoro, il venditore cede come sempre all'acquirente il diritto di sfruttare il valore d'uso della merce passata di mano. Non vanno però perse di vista due peculiarità di questa transazione. La prima peculiarità è ben nota: il capitalista è stato fortunato abbastanza da trovare sul mercato una merce il cui valore d'uso è il lavoro stesso, cioè la sostanza medesima del valore; può quindi estrarre dal lavoratore più lavoro di quanto ne costi la sua riproduzione (astrazione fatta da quella parte che proviene dal lavoro gratuito nella sfera domestica). La seconda peculiarità, pur meno enfatizzata, è non meno importante. Vale qui la pena di citare di nuovo Claudio Napoleoni: "La merce è particolarissima perché, anziché essere un oggetto posseduto dall'operaio, è l'operaio stesso in una sua determinazione particolare, cioè in quanto forza-lavoro" [NAPOLEONI 1972a, p. 55]. Ciò significa che il lavoratore acquistato dal 'denaro come capitale' è realmente separato dal proprio lavoro, cioè dalla propria soggettività. La capacità di lavorare non è più, come sembrerebbe

naturale, un attributo dell'individuo; all'opposto, è la forza lavoro in quanto merce, questa determinazione particolare dell'individuo, a essere il soggetto di cui il singolo lavoratore, l'individuo in carne e ossa è soltanto una appendice. E però, malgrado questa separazione reale dei lavoratori dal loro proprio lavoro, la forza lavoro, e il lavoro vivo che essa esplica, *non possono essere sciolti dagli esseri umani* che ne sono i portatori. E' qui che prende senso la tesi secondo cui il rapporto capitalistico è caratterizzato da una *contraddizione reale*.

Prendiamo ora il lavoro in atto, il lavoro vivo. E' tesi specifica di Marx che quando il processo di lavoro diviene mezzo al processo di valorizzazione, si sviluppa un modo di produzione autenticamente capitalistico. In esso, il lavoro vivo perde tutte le qualità che gli appartengono, nel senso preciso che *le caratteristiche e le abilità concrete del lavoro sono ormai funzione del suo essere incorporato al capitale*, cioè del come il lavoro entra nella configurazione produttiva. La conoscenza e la volontà che governano il processo produttivo nelle sue determinazioni tecniche sono oramai compiutamente 'estranee' al lavoratore. La forza lavoro non è soltanto soggetta al capitale nel senso che quest'ultimo la costringe a prestare un lavoro vivo in eccesso rispetto al lavoro necessario, un pluslavoro. In forza di ciò, il lavoro vivo del lavoratore salariato è, scrive Marx, lavoro *forzato* (di individui liberi). C'è di più: il lavoro capitalistico è anche lavoro *eterodiretto*, perché in grado sempre maggiore le sue qualità gli vengono dall'esterno. Le due caratteristiche del lavoro compiutamente capitalistico, d'altra parte, interagiscono: sempre più con l'approfondirsi della relazione capitalistica la compulsione al lavoro è il risultato del fatto che, nel sistema di macchine, le determinazioni concrete del lavoro sono fissate dallo stesso progresso tecnico del capitale. Il processo di ipostatizzazione del lavoro raggiunge lo stadio per cui è ora lo stesso lavoro vivo (in via di astrazione) che, una volta materializzatosi nel capitale fisso, diviene il soggetto di cui i lavoratori (concreti) appaiono come i prolungamenti viventi; e in questo modo è in grado di estrarre più lavoro vivo dal lavoratore (un plusvalore dal capitale variabile).

Le successive determinazioni dell'astrazione del lavoro, intesa come un processo, ci hanno condotto dal mercato delle merci (dove il lavoro è lavoro oggettivato, e dove il lavoro astratto è il lavoro alienato nello scambio, lungo le orme della lettura di Lucio Colletti) al mercato del lavoro (dove il lavoro è forza lavoro: il processo di ipostatizzazione reale investe adesso il lavoratore che si vende sul mercato in quanto istanza concreta della forza lavoro della società separata dai mezzi di produzione) al processo immediato di produzione (dove il lavoro è il lavoro vivo del lavoratore salariato: il processo di ipostatizzazione reale investe adesso il lavoratore la cui attività è eterodiretta; il lavoratore è ora il predicato del lavoro astratto come valore in processo). Al termine di questo percorso, il fondamento dell'astrazione del lavoro si mostra essere la sussunzione reale del lavoro al capitale che è il risultato dello sviluppo del capitale. Due corollari seguono a questo modo di vedere il lavoro astratto, per quanto riguarda la nozione dello sfruttamento. Il primo corollario è che lo sfruttamento di cui parla Marx, più che far riferimento all'appropriazione di un plusprodotto o di un pluslavoro, va piuttosto inteso come la

compulsione e l'eterodirezione che gravano su *tutto* il lavoro [cfr. BELLOFIORE 1993]. Non si tratta tanto di una questione distributiva - e che si tratti di distribuzione di quote parti del prodotto o del lavoro cambia in verità ben poco. Si tratta invece della *natura* capitalistica del lavoro. Se si vuole, astrazione e sfruttamento del lavoro sono categorie coestensive. Niente di bizzarro, se ci si pensa bene: è appunto in questo senso che sfruttare il lavoratore significa *usare* la sua forza lavoro. Si può, certo, continuare a usare l'espressione 'sfruttamento' facendo riferimento alla causa finale dello sfruttamento del lavoro rettamente inteso, ovvero l'estrazione di un pluslavoro: a condizione di ammettere che questo secondo senso, più consueto, di sfruttamento, discende dal primo. Il secondo corrolario è immediato. Se il lavoro astratto è nozione pertinente per il solo capitalismo, *in senso stretto* è possibile parlare di sfruttamento *soltanto* per il modo di produzione capitalistico. L'attribuzione della qualifica di sfruttato al lavoro schiavistico o al lavoro feudale è puramente analogica [cfr. BELLOFIORE 1979].

### 5. *Tra economia politica e filosofia*

Può essere opportuno a questo punto aprire una breve parentesi per sottolineare i rapporti che è possibile intravedere tra la posizione di Marx e alcune altre impostazioni, in teoria economica e filosofia. E' tesi centrale di questo scritto che la teoria del valore di Marx vada letta come un esempio tra i più alti, e per certi versi unico, di teoria monetaria della produzione; per questo, essa rimanda certamente alle elaborazioni proposte nel novecento da Schumpeter, da Keynes, e dalla teoria del circuito monetario (ma anche, per alcuni aspetti, dalla teoria 'austriaca'). E' risaputo, d'altronde, che Marx intrattiene un rapporto complesso con l'economia politica classica che lo precede. Vale la pena, sia pure molto brevemente, di vedere la doppia natura di questo rapporto.

Si tratta, innanzitutto, di un rapporto di continuità, per il quale Marx si pone come il sintetizzatore di Smith e di Ricardo. Marx prende le parti di Ricardo contro Smith, sottolineando che lo scambio tra lavoro e capitale è uno scambio *di equivalenti*, in quanto Marx sviluppa la sua analisi genetica dell'origine del plusvalore assumendo che sul mercato del lavoro il lavoro (o, per essere più precisi, la forza lavoro) è pagata al suo pieno valore: il lavoro comandato dal capitale che acquista la forza lavoro corrisponde, per la mediazione della spesa del salario monetario, al lavoro contenuto nelle merci che consentono la riproduzione del lavoratore. Abbiamo cioè uno 'scambio eguale' di quantità di lavoro. D'altro canto, è anche vero quanto Smith asserisce contro Ricardo, cioè che ad uno sguardo più attento e generale, la relazione tra lavoro e capitale si rivela uno scambio di *non equivalenti*. Se si tiene conto insieme del mercato del lavoro e del processo di produzione, è chiaro infatti che il capitale ottiene *più* lavoro - *più* lavoro *vivo* - con *meno* lavoro (*oggettivato*): il lavoro (meglio, la forza lavoro) può erogare più lavoro di quanto ne contiene (di quanto ne costa la sua riproduzione). Con un salario dato, il plusvalore prodotto da un capitale determinato, se realizzato e investito, potrà impiegare più

lavoratori, e sarà all'origine di più lavoro vivo, di quanti ne impiegava il capitale iniziale.

La domanda da porsi a questo punto diviene questa. Cosa ha impedito all'economia politica classica di giungere a questa posizione di sintesi, e perciò cosa le ha impedito di dichiarare apertamente cosa si cela dietro la formazione del profitto complessivo - di ritrovare il pluslavoro dietro il plusvalore? Una prima risposta, tradizionale e però non conclusiva, è che all'economia politica classica mancava la categoria marxiana di forza lavoro. La risposta è insufficiente perché, in fondo, Ricardo era giunto vicino alla posizione di Marx, e aveva adombrato in termini sufficientemente chiari quella stessa categoria. Bisogna andare più a fondo. La ragione della difficoltà incontrata dai classici è probabilmente da rinvenire nella impossibilità che incontrano tutte le teorie 'borghesi' ad accettare in pieno l'altra categoria, più fondamentale, di lavoro astratto, da cui consegue l'idea di oggettività capitalista come realtà invertita. Si è visto, infatti, che la comprensione piena della nozione di forza lavoro richiede la comprensione dei processi di ipostasi reale di cui è intessuto il capitalismo: processi di tale potenza da giungere a penetrare il centro nascosto della produzione, e di lì ad apporre il proprio marchio sull'intera realtà sociale. A Marx fu possibile andare oltre i limiti dell'economia politica che lo aveva preceduto in quanto il movimento operaio aveva iniziato a contestare *in pratica* l'idea che il comando capitalistico sul lavoro vivo nei processi di produzione fosse qualcosa di naturale, inerente al processo lavorativo in quanto tale [su questo punto, cfr. SUCHTING 1995]. Per questo l'*economia politica critica* di Marx non può non essere al tempo stesso una *critica dell'economia politica*.

Il superamento marxiano dell'orizzonte proprio dell'economia politica non sarebbe stato possibile senza la ripresa da parte dell'autore del *Capitale* di un armamentario filosofico che rimanda, da un lato ad Aristotele, dall'altro a Hegel. Vediamo in che senso, cominciando con il debito di Marx verso Aristotele. E' qui rilevante la riflessione aristotelica sulla 'potenza'. Ci rifacciamo qui all'interpretazione di Guido Calogero, secondo cui si trova in Aristotele la distinzione tra la 'possibilità' come pura pensabilità, il semplice 'poter essere' (ενδεχεσθαι), e la 'possibilità concreta' o potenza (δυναμις), intesa invece come una "realtà in quanto capace di divenire, e cioè di rendere esplicita una forma implicita, raggiungendo con ciò un superiore grado di perfezione" [CALOGERO 1949]; viene definito 'atto' (ενεργεια) la forma che da tale potenza si sviluppa. Secondo Calogero, in Aristotele l' 'essere in atto' continua pur sempre a essere inteso come superiore all' 'essere in divenire', in quanto non ha bisogno di svilupparsi ulteriormente; non così, peraltro, nella ripresa cristiana di questa problematica, dove vale semmai l'inverso. L'analisi marxiana del lavoro come sostanza del valore che abbiamo velocemente ripercorso nei paragrafi precedenti può essere riletta attraverso queste lenti. La forza lavoro è potenza di lavoro; il lavoro vivo è capacità lavorativa in atto, e insieme valore in potenza. Il valore a sua volta, è atto del precedente, lavoro astratto attuale rispetto al lavoro astratto *in fieri* nella produzione: denaro.

In questa visione processuale del *farsi* del lavoro astratto, si deve dire, Marx sembra più vicino a Tommaso d'Aquino che non ad Aristotele, in quanto attribuisce al lavoro astratto in divenire nella produzione - e quindi non ancora coagulatosi nel cristallo del valore - il ruolo esplicativo primario nella spiegazione della modernità capitalistica. In un modo di vedere le cose di questo tipo, viene a cadere tanto l'idea che il valore si costituisce nella produzione e si 'realizza' nella circolazione, quanto l'idea che il valore si 'crea' davvero soltanto nell'atto finale di scambio. L'espressione corretta dovrebbe semmai essere che il lavoro astratto, come valore in processo, si determina *in potenza* nella produzione, sulla base delle anticipazioni che hanno dato vita all'acquisto della forza lavoro sul mercato del lavoro, e si *attualizza* nell'unità di produzione e circolazione, nello scambio effettivo.

Veniamo ora all'eredità hegeliana nella teoria di Marx. Il tipo di epistemologia presente nei tre libri del *Capitale* ci sembra fare implicito, e forse non sempre del tutto cosciente, riferimento a una teoria del conoscere che definiremo del *presupposto-posto* [utile, a questo proposito, FINELLI 1987]. In questa concezione, il rapporto teoria-prassi è analizzato all'interno di un metodo che si vuole valido per le sole scienze sociali, e non è perciò estendibile alle scienze naturali, contro l'interpretazione di Marx data dal materialismo dialettico; e che nell'ambito delle stesse scienze sociali è definibile, e acquista pregnanza, solo a partire da una determinata soglia dello sviluppo storico. Le radici di questa visione metodologica sono da rinvenire in Hegel, nell'Hegel della *Scienza della logica* di Norimberga. Non siamo di fronte, dunque, a una concezione tradizionalmente materialistica della realtà e della verità. Questo particolare metodo non configura né una concezione della verità come riflesso di una realtà oggettiva ritenuta indipendente dal soggetto, né, all'opposto, una teoria soggettivistica del conoscere in cui si annullerebbe qualsiasi riferimento a una realtà indipendente dal soggetto della conoscenza, dove la verità è ricondotta alla coerenza logico-sintattica degli enunciati. Nell'uno e nell'altro caso si dà per non problematica l'opposizione, o la reciproca esclusione, di soggetto e oggetto della conoscenza. Per questo, il rapporto tra verità e realtà, e tra teoria e prassi, può al più essere, o di semplice corrispondenza, o di immediata identificazione.

Il circolo del presupposto-posto costituisce una possibile via d'uscita da questa *impasse* teorica. La verità si dà solo e quando un concetto, un universale logico, cessa di essere l'esito di una generalizzazione solo mentale - attinente come tale alla funzione intellettuale di un soggetto singolo - e si mostra esperienza di vita, pratica e reale. Si dà verità, per Hegel, solo quando la categoria più generale di una determinata visione teorica - il principio, cioè, di una teoria - coincide con l'evidenza più diffusa e generale di realtà cui lo svolgersi di quella stessa teoria riesce a condurre. La logica del Marx del *Capitale* deriva fundamentalmente da *questa* logica hegeliana della scienza. La struttura espositiva dei tre libri ha lo scopo di dimostrare che le astrazioni apparentemente soggettive avanzate ipoteticamente nei capitoli iniziali del primo libro per dare conto del mondo della circolazione e del valore di

scambio possono e debbono riempirsi di oggettività, rivelando di non essere astrazioni meramente mentali ma vere e proprie *astrazioni reali*: sia perché quei 'presupposti' di partenza si rivelano 'posti' dal movimento delle categorie; sia perché l'impressione idealistica che dà l'esposizione della costruzione teorica mostra in momenti cruciali dell'analisi la dipendenza della pratica teorica dalla pratica sociale.

E' esattamente quanto abbiamo visto essere vero nel caso della categoria di lavoro astratto. Marx, in un certo senso, 'presuppone' ipoteticamente all'inizio del *Capitale* che il valore non sia nient'altro che il lavoro oggettivato-alienato nello scambio generale di merci: una catena deduttiva che è stata, a ragione, oggetto di innumerevoli critiche da Böhm-Bawerk in poi. A ragione, se non si tiene conto, come invece si deve, che quel 'presupposto' viene nel seguito dei tre volumi a essere 'posto' dai caratteri assunti dal lavoro capitalistico. 'Posto', dunque, dalla mobilità della forza-lavoro, mera potenza di lavoro in generale, sul mercato del lavoro; e dalla natura eterodiretta della prestazione lavorativa, del lavoro vivo del salariato, nella produzione. Abbiamo infatti ricordato che il capitale, giunto allo stadio della sussunzione reale, determina le caratteristiche concrete del lavoro allo scopo, a un tempo, di controllarne l'erogazione e di estendere il pluslavoro. Nella nostra interpretazione di Marx, dunque, i processi di organizzazione capitalistica della produzione - esito di una conoscenza e di una volontà separate dai lavoratori, e luogo di un antagonismo di classe - si rivelano essere il meccanismo reale che 'sta dietro', che dà legittimità di verità, alla riconduzione del valore al lavoro [sia pure non esplicito, questo modo di ragionare ci sembra compatibile con l'accento posto sull' 'istanza della lotta di classe' in BALIBAR 1993].

## 6. *Le nuove interpretazioni*

Riprendiamo il filo principale del nostro discorso. Abbiamo delineato due grandi linee interpretative della teoria del valore, quella delle due approssimazioni e quella del lavoro astratto come lavoro alienato e sussunto realmente al capitale. Entrambe, come si sa, hanno incontrato notevoli difficoltà sul terreno della teoria economica. Quelle incontrate dal marxismo tradizionale sono esplose pochi anni dopo la pubblicazione di *Produzione di merci a mezzo di merci*. L'opera di Sraffa, infatti, non poteva che mettere in crisi l'idea cara a Sweezy e Dobb secondo cui i valori e i prezzi costituirebbero due stadi successivi dell'analisi. Il cuore di quel libro è, infatti, costituito dalla determinazione immediata e simultanea di prezzi e distribuzione del reddito. Non vi è alcun bisogno di partire dai valori di scambio per determinare i prezzi di produzione. Un anello di congiunzione tra valore e prezzo di produzione - il valore di scambio, appunto- è del tutto inessenziale. Di qui il sospetto, e per molti la certezza, che la dimensione del valore, e il passaggio attraverso i valori di scambio, siano ridondanti, e il metodo successivista di Marx infondato. Basti qui ricordare il libro di Ian Steedman del 1977 [STEEDMAN 1977], dove la circostanza che i prezzi di produzione di Sraffa possono essere derivati dalla semplice conoscenza dei metodi di produzione e del salario reale, entrambi

specificati merceologicamente, viene esplicitamente volta in una critica a Marx, in quanto i dati della determinazione dei prezzi sono gli stessi da cui vanno ricavati i valori-lavoro. Sraffa, lungi dal risolvere il problema della trasformazione (come aveva sostenuto Dobb), rivela semmai che non c'è nulla da trasformare.

Inoltre, se il salario è interpretato, seguendo lo stesso Sraffa, come una quota del sovrappiù da distribuire al termine del periodo, 'dopo il raccolto', esso non può che essere assunto sociologicamente dall'esterno come un dato, oppure essere fissato insieme ai prezzi simultaneamente all'altra variabile distributiva, il saggio del profitto, che è lei questa volta a dover essere presa per nota. Se invece il salario viene fissato in termini reali e, per così dire, 'risolto' nei beni di sussistenza, allora il prodotto netto va interamente ai profitti, con il salario definito da un paniere moltiplicato per il prezzo dei beni salario. Quale che sia l'ipotesi adottata sul salario, la distribuzione del reddito nazionale tra le classi sociali non può non essere modificata dalla 'seconda approssimazione'. Sembra perciò cadere anche l'altro pilastro della lettura del marxismo tradizionale, l'idea che la 'prima approssimazione' del valore fosse adeguata sul terreno macroeconomico, e non modificata dal passaggio alla dimensione microeconomica dei prezzi.

Le difficoltà della lettura incentrata sulla categoria del lavoro astratto possono essere viste con più chiarezza se si guarda a quei filoni interpretativi che - come la scuola della 'forma valore', o gli scritti degli anni settanta e ottanta Benetti e Cartelier [cfr. da ultimo BENETTI-CARTELIER 1997] - sottolineano con particolare forza che il valore di Marx si costituisce nell'*unità di produzione e circolazione*. Ora, è evidente che in Marx questa tesi è presente: di più, essa è decisiva, e contribuisce a separare Marx dalle impostazioni ortodosse di ieri (ricardiane) e di oggi (walrasiane più o meno mascherate). E' però altrettanto evidente che questa tesi si accompagna all'altra secondo la quale lo sfruttamento del lavoro ha origine *nella produzione*, e si coagula in un valore 'assoluto' determinato quantitativamente *prima della circolazione*. Questa seconda tesi non può non svanire nell'ottica dei teorici della forma valore. Se il valore è categoria la cui esistenza e misurabilità si dà soltanto nell'atto di scambio, lo sfruttamento si identifica con la sottrazione ai lavoratori di parte del prodotto netto per ogni e qualsiasi causa che incida sulla sfera della circolazione, senza alcuna possibilità di instaurare una *gerarchia* esplicativa come fa Marx. Inoltre, l'analisi del primo libro del *Capitale*, dove la produzione e la distribuzione del valore vengono indagate prima della determinazione dei prezzi concorrenziali con eguale saggio del profitto, perde ogni connotato quantitativo e scivola nel limbo delle analisi qualitative prive di traduzioni operative.

Entrambi gli sviluppi - quello dei seguaci di Sraffa e quello dei teorici della forma valore - finiscono, di conseguenza, con il *dissolvere l'aspetto quantitativo* della teoria di Marx come teoria dello *sfruttamento nella produzione* in una economia monetaria. Conclusioni di questo tenore sono apparse distruttive ad alcuni autori, e hanno ingenerato una reazione che ha dato vita a nuove interpretazioni della teoria del valore. Le nuove interpretazioni sono accomunate dal prendere sul serio il nesso

valore-moneta e dal rivendicare, a un tempo, la coerenza della teoria del valore, e la significatività del riferimento dei prezzi al lavoro speso nella produzione. Tra le nuove interpretazioni, la più rigorosa è la rilettura della trasformazione dei valori in prezzi proposta negli anni ottanta da Duménil, Foley e Lipietz [cfr. DUMÉNIL (1980, 1983), FOLEY (1982, 1986), LIPIETZ (1982)]. Prenderemo qui come punto di riferimento la versione di Foley, perché la più conosciuta e citata, per ragioni linguistiche (la posizione di Duménil nei suoi scritti in francese è più ricca, e diversa in punti non marginali: essa sfugge almeno in parte alle considerazioni critiche che svolgeremo più avanti).

Ridotta ai suoi minimi termini, la rilettura di questi autori, che qualcuno scorrettamente ha denominato come 'nuova soluzione' della trasformazione, può essere sintetizzata così. Marx partirebbe dal *postulato* che a livello aggregato il (neo)valore scambiato sul mercato traduce in forma monetaria il lavoro diretto che è intervenuto nei diversi processi produttivi. In ciò consisterebbe la *legge del valore*: nella identità tra, da un lato, il prodotto sociale al netto dei costi non salariali espresso in valori-lavoro, e, dall'altro lato, il medesimo aggregato espresso in prezzi. L'una e l'altra grandezza, per definizione, sono pari al reddito nazionale distribuito tra salari e profitti. Visto che si assume che '*dietro*' il *valore aggiunto*, grandezza immediatamente monetaria, non vi sia altro che lavoro, ci si può chiedere quanto lavoro astratto si 'rappresenti' in una unità monetaria. La risposta è data dalla nozione di *valore della moneta*, che questo approccio definisce come il rapporto tra la quantità totale di lavoro diretto speso nella produzione e il valore aggiunto. Il valore della moneta esprime, insomma, la quantità di lavoro che una unità di moneta è in grado di acquistare, o 'comandare', sul mercato; ed è l'inverso dell'espressione monetaria del lavoro, ovvero della quota parte del valore aggiunto in moneta che si può attribuire, in forza della 'legge del valore', a ogni unità di lavoro che è stato impiegato nell'economia. Nel seguito, intenderemo per lavoro 'rappresentato' la frazione di lavoro sociale di cui la merce si appropria sul mercato per il tramite della quantità di moneta contro cui si scambia (o, se si preferisce, la frazione di lavoro sociale veicolata dalla merce in forza della regola di prezzo adottata).

Secondo questi autori, il 'postulato' in cui consiste la teoria del valore implica che al variare della *legge dello scambio* adottata - prezzi proporzionali ai lavori contenuti, come nel primo libro del *Capitale*; oppure, prezzi che divergono sistematicamente dai lavori contenuti, di cui un esempio tra i tanti possibili sono i prezzi di produzione del terzo libro del *Capitale* - ciò che muta è semplicemente la distribuzione tra le diverse merci dell'ammontare dato di lavoro sociale. Se i prezzi sono proporzionali al rapporto tra i lavori contenuti - se i prezzi sono dunque regolati dai valori di scambio - allora ogni merce sarà in grado di ottenere in cambio una quantità di moneta che comanda sul mercato una quantità di lavoro esattamente pari a quella che è contenuta nella merce stessa. Se invece i prezzi divergono sistematicamente dai valori di scambio, la quantità di lavoro rappresentata nella quantità di moneta ottenuta nello scambio da ogni merce sarà diversa dalla quantità di lavoro incorporato. Il passaggio successivo di questa interpretazione è quello di

definire il *valore della forza lavoro* non più come il lavoro contenuto nei beni di sussistenza acquistati dal lavoratore, ma come il lavoro rappresentato nel salario monetario. Moltiplicando allora il salario monetario (il monte salari) percepito dal singolo lavoratore (da tutti i lavoratori) per il 'valore della moneta' si determina quanto lavoro sociale 'torna', per così dire, al lavoratore (a tutti i lavoratori). Si tratta del lavoro rappresentato nel salario monetario (nel monte salari), che può divergere dalla quantità di lavoro incorporata nei beni di cui il lavoratore viene in possesso. Il prodotto del valore della forza-lavoro per il valore della moneta è pari, evidentemente, alla quota dei salari sul reddito nazionale.

Una impostazione del genere consente di raggiungere risultati analoghi a quelli marxiani. Se si sostituisce all'eguaglianza posta da Marx tra somma dei valori e somma dei prezzi l'eguaglianza tra il valore aggiunto espresso in valore lavoro e il valore aggiunto espresso in prezzi, e se si mantiene invariante nella trasformazione non il salario reale ma il valore della forza-lavoro definito lungo le linee prima indicate, si soddisfa l'altra eguaglianza di Marx, quella tra somma dei profitti e somma dei plusvalori. Il plusvalore totale è infatti dato dal neovalore prodotto meno il capitale variabile. Il minuendo (il neovalore) è stato posto uguale alla somma di salari e profitti, e si è stipulato che il lavoro rappresentato dalla spesa monetaria del reddito nazionale non è altro che il lavoro che è stato richiesto per la sua produzione. In altri termini, per l'aggregato considerato il lavoro comandato nello scambio è pari per definizione al lavoro contenuto nella produzione. Il sottraendo (il capitale variabile) altro non è che la quantità di lavoro rappresentata nel monte salari. E' chiaro che ciò che risulta dalla sottrazione, il plusvalore totale, non può che essere pari a quanto non torna ai lavoratori del reddito monetario, ovvero al lavoro rappresentato nel profitto monetario lordo totale. L'eguaglianza, nell'aggregato, tra profitto e plusvalore è implicita nelle premesse definitorie: punto che gli stessi Duménil e Foley hanno cura di mettere in chiaro. Si tratta quindi di una verità tautologica.

Vi è chi ha provato, percorrendo un tratto di strada in più, a soddisfare simultaneamente entrambe le eguaglianze di Marx. Si può, per esempio, interpretare il capitale costante sulle orme della rilettura del capitale variabile data dalla cosiddetta 'nuova soluzione': ovvero come la quantità di lavoro rappresentato in quella quota del capitale monetario che va ad acquistare i mezzi di produzione, e non come il lavoro che è stato richiesto per la loro produzione. A questo punto - come fanno, sia pure con accenti diversi - Wolff-Roberts-Callari e Fred Moseley [cfr. WOLFF-ROBERTS-CALLARI 1984 e MOSELEY 1993] - basta aggiungere il capitale costante così definito ai due lati dell'eguaglianza tra il valore aggiunto espresso in valore lavoro e il valore aggiunto espresso in prezzi per trasformarla nell'eguaglianza tra somma dei valori e somma dei prezzi. La trasformazione di Marx sembra resuscitare *intatta* in tutti i suoi passaggi. Tutte le quote parti in cui si divide il valore totale prodotto - capitale costante, capitale variabile e plusvalore - sono a questo punto interpretate come il lavoro rappresentato nei tre segmenti monetari in cui si risolve il valore totale dato. Nella interpretazione di Duménil e

Foley il saggio del plusvalore viene ridefinito come il saggio profitti (lordi)/salari riletto in termini di lavoro rappresentato (e ovviamente diverge in generale dal saggio del plusvalore inteso come il rapporto tra lavoro che è contenuto nei beni acquistati dai profitti e quello che è contenuto nei beni acquistati dai salari). Ma il saggio del profitto in 'valori' e il saggio del profitto in 'prezzi' continuano a essere diversi, come negli autori neoricardiani.. Nella interpretazione di Wolff-Roberts-Callari e di Moseley lo stesso saggio del profitto in 'valore' si identifica con il saggio del profitto in 'prezzi'.

## 7. *Qualche commento*

In questi approcci, contro il marxismo di Dobb e Sweezy, non ha più senso parlare di due approssimazioni ai prezzi capitalistici, il 'valore di scambio' e il 'prezzo di produzione'. Esiste, da un lato, la dimensione del valore, che consegue direttamente al 'postulato' e consente di definire il prodotto sociale totale come il risultato del lavoro umano. Esiste, dall'altro, la dimensione del prezzo, che discende dalla regola di distribuzione del sovrappiù capitalistico che viene preferita: valori di scambio e 'prezzi di produzione' sono perciò norme di scambio *alternative*. Ne risulta, dunque, che il superamento del metodo delle approssimazioni successive si basa sulla elisione del valore di scambio come anello intermedio tra valori e prezzi.

Una posizione del genere si è presentata come in grado di superare la critica di Marx sulla base di Sraffa in voga negli anni settanta. E' per questo tanto più significativo che vi sia qui una consonanza con un neoricardiano italiano, Fernando Vianello, che nei primi anni settanta, in alcuni lavori di grande interesse [cfr. VIANELLO 1970 e VIANELLO 1973], avanzò esattamente la medesima articolazione tra valore, da un lato, e prezzo, dall'altro lato. Secondo Vianello, le merci *sono* oggettivazione di lavoro astratto. Di conseguenza, quale che sia il sistema dei prezzi relativi, è sempre possibile ricondurre il prodotto sociale al lavoro totale, definire la parte che torna ai lavoratori come il lavoro necessario, e la parte residua come un pluslavoro. L'unica differenza è che in Vianello il capitale variabile è computato a partire da un salario reale merceologicamente definito (ma, come diremo, ci sembra che sia qui Vianello ad essere dalla parte della ragione). La rappresentazione del capitalismo che sembra emergere da tutte queste interpretazione è di tipo smithiano: visto che il lavoro è *naturalmente* ciò che produce, allora la presenza di un profitto lordo segnala una *deduzione* dal prodotto del lavoro. Abbiamo visto che invece, in Marx, l'identità valore-lavoro, più che un postulato, è l'esito di una argomentazione (di più, un presupposto-posto: sia dal punto di vista logico, che dal punto di vista storico). E abbiamo visto pure che quella identità è valida soltanto per il capitalismo. Si deve dire che il libro di Duménil, più che non quello di Foley, sottolinea la complessità metodologica del discorso marxiano. Non sappiamo però se Duménil accetterebbe il nostro modo di fondare l'identità valore-lavoro.

In Foley e Moseley, a differenza di Duménil e di Wolff-Roberts-Callari, è particolarmente marcato l'accento sulla natura *monetaria* dell'economia e sul fatto che il metodo marxiano sia quello di una *macrofondazione della determinazione microeconomica dei prezzi*. Condividiamo entrambe queste proposizioni, ma non ci pare che esse trovino uno svolgimento compiuto negli autori considerati. Il limite principale è probabilmente dato dalla mancata articolazione tra l'una e l'altra, che a ben vedere si riducono ad una tesi sola. Una analisi macroeconomica del rapporto capitalistico, quale è quella proposta da Marx nel primo libro del *Capitale*, comporta di aggregare *in un settore unico* le diverse industrie: una mossa analitica del genere non si ritrova però nelle nuove interpretazioni. Mettere al centro di uno schema concettuale autenticamente macroeconomico la categoria del ciclo del capitale monetario, come giustamente insiste Foley, richiede che ci si interroghi sui canali di immissione della moneta richiesta per attivare la produzione capitalistica: obbliga perciò a muoversi verso modelli dove il settore bancario sia *distinto* dal settore industriale e dove la moneta ha natura endogena, essendo innanzitutto *finanza iniziale* per le imprese [comporta cioè definire il ciclo del capitale monetario nei termini della teoria del circuito monetario, su cui vedi GRAZIANI 1989].

Quello che invece si osserva nelle nuove interpretazioni è la sottolineatura della necessità delle merci di realizzarsi sul mercato contro moneta al termine del periodo: l'anticipazione in moneta del capitale interviene nel ragionamento soltanto per permettere la traduzione del capitale costante (in moneta) e del capitale variabile (in moneta) in termini di lavoro rappresentato. Sembra allora che le nuove interpretazioni, per il tramite della nozione di 'valore della moneta', scivolino nell'approccio della forma valore da cui pure vorrebbero distinguersi. Si prenda per esempio il valore della moneta di Foley: questo autore chiarisce limpidamente che si tratta una categoria *ex post*: in sostanza, il lavoro diretto diviso il reddito nazionale espresso in moneta. Si deve insomma ammettere l'avvenuta *realizzazione monetaria* delle merci per poter dare senso compiuto alle categorie marxiane e al procedimento della trasformazione. Ciò è del tutto compatibile, e anzi conseguente, all'idea che il lavoro astratto esiste *soltanto* nell'unità di produzione e circolazione. In Moseley le cose stanno diversamente, e si può parlare di valore prima e indipendentemente dallo scambio, semplicemente perché in questo autore si assume che il valore della moneta sia noto all'inizio del circuito economico, e sia identico a quello che risulterà al termine. Si tratta però di un assunto *ad hoc*, almeno finché non ne verrà data una giustificazione di qualche tipo. Anche qui Duménil fa caso a sé, in quanto in lui la metrica dei prezzi di produzione continua a essere in lavoro e non in moneta (considerazioni dello stesso genere valgono, *mutatis mutandis*, per Wolff-Roberts-Callari). Le conclusioni sono in questo caso rigorose, ma si perde la centralità della moneta nel discorso di Marx *prima e dopo* la produzione.

Un'ultima osservazione riguarda la definizione del 'valore della forza lavoro' tipica dei nuovi approcci. Nelle nuove interpretazioni si sottolinea che nel processo capitalistico il salario, benché corrisposto dopo la prestazione lavorativa, è *anticipato in moneta* prima del compimento dei processi produttivi, e prima della sua

traduzione in valore d'uso da parte dei lavoratori mediante la spesa nel mercato delle merci. Il salario *reale* è invece *posticipato*, e dipende dai prezzi che si stabiliranno sul mercato dei beni. E' di nuovo un punto che condividiamo interamente. E' senz'altro corretto affermare che l'ammontare di moneta che acquista la forza lavoro, e che costituisce il reddito che può essere speso dai lavoratori, si concretizzerà in merci soltanto al termine del periodo sul mercato dei beni, e che in ciò sta una delle caratteristiche che distinguono la merce forza lavoro dalle altre. Non ne consegue però, come sostiene Mohun [cfr. MOHUN 1994], che il valore della forza lavoro si identifichi immediatamente nel lavoro *rappresentato dal salario monetario*, sicché l'altra definizione proposta da Marx nel libro I, per la quale il valore della forza lavoro è dato dal lavoro *contenuto nel paniere della sussistenza*, perderebbe di significato una volta che si abbandoni l'ipotesi (in fondo, arbitraria) di 'scambio eguale' - cioè di prezzi pari ai valori di scambio. La ragione è presto detta. Nella costruzione marxiana l'offerta *reale* di beni di consumo resi disponibili ai lavoratori (i beni salario) discende dalle decisioni *autonome* dell'insieme delle imprese. I meccanismi di mercato non impediscono perciò alla classe capitalistica di portare sul mercato un ammontare di beni salario diverso, e in specie inferiore, rispetto a quella che può essere ritenuta la sussistenza in un periodo determinato. Marx preferisce però assumere da principio che i lavoratori siano pagati *quello che hanno ragione di attendersi nelle circostanze date*. Si elimina così il sospetto che l'estrazione di plusvalore sia dovuta a una *ingiustizia* perpetrata a danno dei lavoratori - tesi lontana da Marx quant'altre mai. E' in questa situazione, per così dire 'neutrale', che Marx vuole mostrare che il sovrappiù capitalistico ha origine nello sfruttamento del lavoro interno alla produzione. A ciò è da aggiungere l'altra considerazione secondo la quale i lavoratori sono in grado di incidere indirettamente sulla loro retribuzione reale attraverso il possibile controllo sul proprio sforzo lavorativo e attraverso l'eventuale conflitto nei luoghi di produzione.

Qualche parola infine sul modo in cui Duménil imposta la questione. Duménil rileva correttamente che, visto che l'ammontare totale di ore di lavoro vivo prestate nel periodo non può che essere fisso, esprimere il valore della forza lavoro in un modo (in lavoro contenuto nei beni di sussistenza, o valutazione ai valori di scambio) o nell'altro (in lavoro rappresentato nel salario monetario, o valutazione ai prezzi di produzione) ha l'effetto di mutare la dimensione quantitativa del plusvalore. Descrive la prima come una misurazione *a posteriori*, e la seconda come una misurazione *a priori*. Il motivo, a suo dire, è che è possibile definire il paniere dei beni effettivamente acquistato dai lavoratori solo *ex post*, una volta che le scelte di consumo di questi ultimi siano state effettuate e messe in opera. Una tesi del genere ci sembra però dubbia. Se essa infatti può avere un fondamento per quel che riguarda una indagine mirata alla analisi dei comportamenti individuali, non è così per una indagine macromonetaria e di classe. L'ammontare di beni acquistato dai lavoratori è un risultato che emana dalle scelte sulla composizione della produzione e sulla domanda di investimenti compiute dai capitalisti-imprenditori, d'intesa con i capitalisti monetari. L'insieme delle imprese, grazie al finanziamento monetario alla produzione, ha il *potere di allocare la forza lavoro totale* tra il settore che produce beni

salario e il settore che produce beni profitto; ed è in grado di *fissare la propria domanda di beni in termini reali*, indipendentemente dall'andamento dei prezzi, almeno nella misura in cui può accedere ai mezzi liquidi necessari allo scopo. I lavoratori, all'opposto, sono in grado di fissare la propria domanda soltanto in termini *nominali*: il corrispettivo reale della spesa, limitata dal reddito ottenuto in cambio della propria forza lavoro, è legato inversamente all'andamento dei prezzi. La teoria marxiana interseca qui le conclusioni del Keynes del *Trattato della moneta*, di Kalecki, del Kaldor e della Joan Robinson teorici della crescita. In forza di questa argomentazione, l'assunzione secondo la quale i beni salario a disposizione della classe dei lavoratori sono da ritenere dati in termini 'fisici', lungi dall'apparire inadeguata, sembra l'unica corrispondente alla natura profonda del processo capitalistico.

Nella prossima sezione, proveremo a riesporre in breve, e in positivo, quelli che ci sembrano i lineamenti principali della teoria marxiana dello sfruttamento in una economia monetaria. Riprenderemo perciò il filo delle considerazioni svolte in precedenza sul lavoro astratto [considerazioni che costituiscono una rilettura personale della esegesi di Marx proposta tempo addietro da Colletti e Napoleoni: cfr. da ultimo BELLOFIORE 1997 e BELLOFIORE-FINELLI 1997], integrandole con una reinterpretazione del ciclo del capitale monetario nei termini della teoria del circuito monetario nella sua variante italiana [GRAZIANI 1983 e 1986, MESSORI 1984, BELLOFIORE-REALFONZO 1997].

## 8. Il comando sul lavoro

La discussione sulla teoria del valore marxiana, e sulla trasformazione dei valori in prezzi, si è svolta come se ad essere in questione fosse la correttezza dei risultati raggiunti da Marx nel terzo libro del *Capitale*. Si è così voluto dimostrare, almeno da parte di alcuni interpreti, che 'i conti tornano'. Il vero nodo da sciogliere è però un altro: cosa rimane del libro primo dopo le nuove interpretazioni? In fondo, si tratta dell'unico dei tre libri pubblicato per mano del suo autore. Qualsiasi lettura di Marx ha quindi l'onere di chiarire il senso che attribuisce all'argomentazione svolta nel primo libro. E di mantenere essenziale lo svolgersi dell'argomentazione *dal primo al terzo libro*.

Ai nostri occhi, la teoria del valore impiegata da Marx nel primo libro ha la funzione di fornire una spiegazione teorica della *genes* del plusvalore, cioè di spiegare come si produce capitale, *senza al tempo stesso presupporre il capitale a se stesso*. La domanda, insomma, non è come il capitale produce, ma perché si produce capitale. Il metodo di Marx lo spinge a due scelte. La prima è di svolgere il ragionamento al livello del *capitale in generale*, dove il singolo capitale viene considerato per quelle sue determinazioni che sono comuni a ogni capitale. La seconda è di iniziare la disamina del capitale in generale da una situazione in cui a confrontarsi sono, da un lato, il capitale complessivo, cioè l'insieme dei compratori di

capacità di lavoro, e dall'altro lato, l'insieme dei lavoratori poteziali, dei venditori della forza lavoro. In ciò consiste, esattamente, la *priorità analitica dell'analisi macroeconomica* su quella microeconomica. Le imprese come un tutto - che possiedono, dai precedenti periodi, capitali fissi; e che producono al loro interno, nel periodo, beni intermedi e nuovi beni capitali - debbono effettuare *un solo acquisto esterno*, quello di forza-lavoro. All'inizio della sequenza capitalistica l'aggregato delle imprese avrà perciò bisogno di un *finanziamento iniziale*, che è loro concesso dai capitalisti monetari, e che è pari al monte salari.

Lo scambio sul mercato del lavoro, dove il capitale anticipa un valore in denaro allo scopo di ottenerne la valorizzazione, contiene *potenzialmente* in sé, incorporato nelle aspettative delle imprese, l'andamento del processo di produzione (e dello smercio dei prodotti). Una volta conclusa questa *prima fase* del ciclo capitalistico, il capitale ha però da assicurarsi che nella *seconda fase*, costituita dal processo immediato di produzione, l'insieme degli operai eroghi *effettivamente* lavoro per la durata pattuita, e secondo una intensità (almeno) normale. Come abbiamo visto, le caratteristiche peculiari della forza lavoro fanno sì che la traduzione della forza lavoro in lavoro in atto non possa essere dato per scontato, e richiede un atto di compulsione da parte del capitale, tramite controlli diretti sui lavoratori e/o un controllo indiretto per il tramite del sistema di macchine e organizzativo. Il capitale industriale può comandare lavoro solo in forza di un iniziale atto di scambio la cui premessa è l'accesso del capitalista-imprenditore al capitale monetario; ma quell'atto di anticipazione monetaria prelude a scelte e comportamenti reali nella sfera della produzione. Il 'consumo' della merce forza lavoro da parte del capitale consiste nel *prolungare il processo lavorativo oltre i limiti del tempo di lavoro necessario a produrre i beni che ritornano ai salariati*. Consiste dunque nella estorsione di un pluslavoro, a cui corrisponde la produzione di un plusvalore.

Vista l'ipotesi di Marx che venga corrisposto all'insieme dei lavoratori il salario di sussistenza, ciò equivale a immaginare che la quantità di 'lavoro necessario' sia nota *prima* dello svolgimento del processo di produzione, all'atto dello scambio sul mercato del lavoro. Vista l'altra conclusione di Marx secondo la quale il processo di sussunzione reale del lavoro al capitale crea un modo materiale di produzione dove la stessa attività umana è resa astratta (in vista dello scambio dei prodotti sul mercato), e dove la stessa abilità particolare dei lavoratori diviene qualcosa di generico e di indifferente, il tempo di lavoro vivo speso nella produzione è esso stesso da considerare *omogeneo*, come tempo di lavoro comandato dal capitale. Un comando del lavoro che è il risultato dell'unità dei due momenti: lo scambio sul mercato del lavoro; lo sfruttamento nella produzione diretta. Dell'unità della circolazione e della produzione, insomma. Ciò che va sottolineato è che i due momenti della metamorfosi del lavoro oggettivato in lavoro vivo danno luogo ad una omogeneizzazione di quest'ultimo *prima* dello scambio finale sul mercato dei beni; una omogeneizzazione che è resa possibile dalla natura monetaria del processo capitalistico. E' perciò del tutto legittimo sottrarre al lavoro vivo estorto all'insieme dei lavoratori il 'lavoro necessario' contenuto nei beni salario che vengono loro

corrisposti; ed è legittimo farlo anche prima della terza e ultima fase del circuito monetario, la vendita delle beni sul mercato finale. Si fissa così il plusvalore (in potenza), e il saggio del plusvalore come rapporto tra la quantità di lavoro incorporata nei beni profitto e la quantità di lavoro incorporata nei beni salario.

Si tratta di conclusioni che valgono *indipendentemente* dalla procedura di determinazione dei rapporti relativi di scambio tra le merci, che è logicamente successiva all'oggetto specifico dell'indagine del primo libro, il processo di valorizzazione. E si tratta di conclusioni che non hanno nulla di mistico: all'interno delle imprese ha infatti luogo una *ante-validazione sociale* dei lavori 'privati'; questa ante-validazione è essa stessa *anticipata* dalle contrattazioni iniziali sul mercato del lavoro tra imprese e lavoratori e sul mercato del finanziamento iniziale, tra capitalisti industriali e capitalisti monetari, che al giorno d'oggi possiamo identificare con le banche [è questo un punto messo giustamente in rilievo tanto da BIDEET 1986 che da REUTEN-WILLIAMS 1989; ma prima di loro anche da NAPOLEONI 1973]. Se non fosse così, non si capisce proprio come il processo capitalistico potrebbe addirittura mettersi in moto. E' di conseguenza scorretto relegare ciò che avviene prima dello scambio finale sul mercato delle merci nella sfera del 'tecnologico'.

Un punto del ragionamento appena svolto merita un chiarimento ulteriore. La produzione si concretizza in due categorie di beni. Ci riferiamo, da un lato, ai beni che l'insieme dei capitalisti industriali *rende disponibili ai lavoratori* sul mercato delle merci. Questi beni li abbiamo già chiamati beni salario; e abbiamo anche già giustificato l'ipotesi secondo cui il salario reale corrisponde alla sussistenza. Ci riferiamo, dall'altro lato, a tutti gli altri beni finali che invece *non tornano ai lavoratori*. Questi altri beni li abbiamo già chiamati beni profitto: può trattarsi di beni capitali o di beni di consumo di lusso. Dato il numero dei lavoratori occupati e data la produttività settoriale, la *composizione della produzione* tra i due tipi di beni deriva dalle scelte di allocazione del lavoro operate dall'insieme delle imprese.

Approfondiamo il punto. Il comando sul lavoro vivo consentito al capitale industriale dall'accesso privilegiato al capitale monetario - la relazione banche-imprese - è all'origine di una asimmetria di potere tra le due classi. I lavoratori accedono alla moneta soltanto in seguito alla cessione della merce forza-lavoro, e possono soltanto scegliere se spendere per intero o meno il proprio monte salari. All'opposto, grazie al rapporto privilegiato con le banche, le imprese sono in grado di decidere luoghi e modalità di impiego dei lavoratori. Le imprese possono perciò, come classe, determinare livello e struttura della produzione prima di presentarsi sul mercato delle merci. Le imprese di sicuro incontrano un vincolo sociale costituito dal possibile conflitto di classe con i lavoratori: il punto cruciale è che i lavoratori non sono in grado di far sentire la propria voce nella sfera delle contrattazioni di mercato [è appropriata, da questo punto di vista, la qualificazione del rapporto salariale come rapporto di soggezione monetaria proposta da BENETTI-CARTELIER 1980]. La classe dei lavoratori salariati realizza il proprio salario monetario acquistando i beni salario offerti sul mercato delle merci in

conseguenza delle decisioni autonome delle imprese. Va qui insomma ribadito quanto abbiamo già osservato a proposito delle considerazioni di Duménil sul valore della forza lavoro: in un modello autenticamente macromonetario la composizione della produzione *va ritenuta data a priori, non a posteriori*. Il valore della forza lavoro è sempre costituito dal lavoro *incorporato* nei beni salario, e il saggio di plusvalore è sempre dato dal lavoro *incorporato* nei beni profitto in rapporto al lavoro *incorporato* nei beni salario. Quel valore della forza lavoro e quel saggio di plusvalore si tradurranno, evidentemente, in un monte salari monetario e in un rapporto profitti (lordi)/salari che mutano al mutare della regola di fissazione dei prezzi che viene adottata. Certo: in un modello meno aggregato, dove le imprese non compaiono più aggregate in un unico soggetto, l'ammontare di beni salario consumati dai lavoratori verrà dipendere dalla domanda. Ma, si badi bene, dalla domanda *delle imprese*, non dalla domanda dei lavoratori. I risultati analitici sono sostanzialmente i medesimi del modello aggregato.

Per l'indagine macrosociale del rapporto capitalistico come rapporto di sfruttamento, il ricorso ai 'valori' sembra allora l'unico idoneo - dettato, per così dire, dallo stesso oggetto d'analisi. Dal momento che non viene ancora considerata la suddivisione del capitale in rami di produzione distinti, non vi è ragione per non valutare il prodotto netto in valore lavoro. Ma vi è di più. A uno sguardo più attento, ci si rende conto che l'*unico prezzo relativo* che conta per la distribuzione del prodotto netto tra le classi non può che essere il rapporto di scambio fissato sul mercato del lavoro, il *valore della forza lavoro*. Ora, è certo vero che al mutare dei 'prezzi' rispetto ai 'valori di scambio' si modificano il monte salari, il rapporto profitti (lordi)/salari, e lo stesso saggio medio del profitto. E però tutti questi cambiamenti non possono toccare la relazione tra le due classi quale è disegnata dallo schema marxiano nel libro primo. Per il rapporto di classe tra l'insieme delle imprese e l'insieme dei lavoratori sono rilevanti soltanto due grandezze: il *lavoro vivo*, sulla cui entità e intensità si svolge la lotta di classe nella produzione, e i valori d'uso che vengono corrisposti ai lavoratori, i quali (dati i metodi di produzione) definiscono il *lavoro necessario*, il lavoro speso dai salariati per la propria riproduzione. Queste due grandezze definiscono, da una parte, la posizione dei salariati come lavoratori e come consumatori, e dall'altra parte, il saggio (massimo) di accumulazione. In esse si incarnano, per così dire, il *punto di vista della classe operaia* e il *punto di vista del capitale complessivo* come agente della valorizzazione. Ora, quel prezzo relativo, il valore della forza lavoro, e il saggio di plusvalore che ne risulta, benché assumano una diversa forma con il passaggio dai 'valori di scambio' ai 'prezzi', non possono venire cancellati, ma rimangono la *realtà essenziale soggiacente* al mondo fenomenico dei prezzi. E' qui da vedersi, probabilmente, una eco in Marx del concetto propriamente hegeliano di *mediazione* quale è esposto nell'*Enciclopedia*, 18, § 12: "mediazione è principio e passaggio a un secondo termine, in modo che questo secondo solo in tanto è in quanto vi si è giunti da un qualcosa che è altro rispetto ad esso" [HEGEL 1975, p. 19].

Per intendere meglio il modo in cui in Marx viene impostato il passaggio dal libro primo al libro terzo è bene tornare su un punto a cui non abbiamo dedicato sinora l'attenzione dovuta. Si tratta dell'affermazione fatta all'inizio di questo paragrafo che la teoria del valore nel primo libro ha come scopo la delucidazione dell'origine del sovrappiù capitalistico senza presupporre il capitale a se stesso. Per questo, Marx studia da principio la produzione di valore e di plusvalore ipotizzando che gli input (e, in primis, la forza-lavoro) siano merci *non ancora* capitalistiche. Essi sono quindi acquistati a prezzi corrispondenti ai valori di scambio. Il prolungamento del lavoro vivo al di là del lavoro necessario crea plusvalore viene perciò inizialmente valutato anch'esso ai valori di scambio. Ma l'emersione di un profitto lordo per la classe capitalistica impone l'introduzione della categoria del saggio del profitto, che per l'aggregato deve essere computata come fa Marx nel terzo libro; e una volta introdotto il saggio del profitto, è d'obbligo evidentemente introdurre la categoria di 'prezzo' capitalistico e della sua possibile divergenza dal 'valore di scambio' per valutare la merce come *risultato* del capitale. In queste prime fasi del ragionamento c'è un *prima* e c'è un *dopo*: il prima è il *lavoro*, il dopo è il *capitale*. Si descrive, in altri termini, un percorso *lineare* dal lavoro al capitale: quel percorso che il capitale, e ogni capitale, deve sempre *realmente* ripetere in ogni sua metamorfosi per poter dare vita a nuovi profitti. Una volta però che il capitale è stato spiegato nella sua origine, occorre procedere all'inverso e includere nella *circolarità* del capitale la forza lavoro, insieme agli altri inputs. In equilibrio di riproduzione, alla medesima merce che compaia tra gli input e gli output dovrà essere applicato il medesimo prezzo: è allora inevitabile 'trasformare' anche gli input. La conseguenza la conosciamo già: vi sarà una *duplicazione* del valore della forza lavoro, del plusvalore, del saggio di plusvalore, del saggio del profitto. Lungi dall'essere un limite della teoria di Marx condotta alle sue estreme deduzioni, ci sembra questo un ulteriore elemento di continuità tra Marx e Hegel: dimostra che il processo di determinazione dei prezzi di produzione da parte del capitale è strumento della *dissimulazione* della propria origine nel lavoro.

Concludiamo. Il principio del valore, per il quale le merci non sono altro che lavoro astratto, non rappresenta una prima approssimazione alla determinazione dei rapporti di scambio capitalistici. Si tratta invece dell'astrazione adeguata a comprendere l'origine del sovrappiù capitalistico. Il valore di scambio non costituisce una regola di fissazione dei prezzi relativi alternativa a quella dei prezzi di produzione, o ad altre immaginabili ripartizioni del sovrappiù capitalistico. Si tratta invece di una categoria essenziale dell'indagine teorica, non in rapporto alle merci individuali, ma in rapporto allo scambio fondante della relazione capitalistica, quello tra lavoro e capitale. Il valore (di scambio) della forza lavoro consente di definire lo sfruttamento del lavoro, che rimane il medesimo nel mondo dei 'valori' come nel mondo dei 'prezzi' benché ne muti l'espressione fenomenica. La trasformazione dei valori in prezzi va quindi rettamente intesa come un rapporto di mediazione reale dai primi ai secondi.

### *Riferimenti bibliografici*

ARTHUR, Chris (1997), *Engels, Logic and History*, in: R. BELLOFIORE (Ed.), *Marxian Economics: A Centenary Appraisal*, 2 vols., Macmillan, London.

BALIBAR, Etienne (1993), *La philosophie de Marx*, La Découverte, Paris.

BELLOFIORE, Riccardo (1979), "Sul concetto di lavoro in Marx", *Ricerche Economiche*, **XXXIII**, n. 3-4, pp. 570-590.

BELLOFIORE, R. (1991), *La passione della ragione. Scienza economica e teoria critica in Claudio Napoleoni*, Unicopli, Milano.

BELLOFIORE, R. (1993), *Per una teoria monetaria del valore lavoro. Problemi aperti nella teoria marxiana, tra radici ricardiane e nuove vie di ricerca*, in: G. LUNGHINI (cur.), *Valori e prezzi*, Utet, Torino, pp. 63-117.

BELLOFIORE, R. (1997), "Marx rivisitato: capitale, lavoro, sfruttamento", in Marco GUIDI (Ed.), "Il terzo libro del *Capitale* di Karl Marx", *Trimestre*, **XXIX**, n. 1-2, pp. 29-86.

BELLOFIORE R. - FINELLI, Roberto (1997), "Capital, Labour and Time. The Marxian Monetary Labour Theory of Value as a Theory of Exploitation", in: R. BELLOFIORE (Ed.), *Marxian Economics: A Centenary Appraisal*, 2 vols., Macmillan, London

BELLOFIORE, R. - REALFONZO, Riccardo (1996), *Finance and the Labour Theory of Value. Towards a Macroeconomic Theory of Distribution in a Monetary Perspective*, "International Journal of Political Economy" (di prossima pubblicazione).

BENETTI, Carlo - CARTELIER, Jean (1980), *Marchands, salariat et capitalistes*, Maspero, Paris.

BENETTI, C. - CARTELIER J. (1997), *The Unity of Production and Circulation: Marx and the Monetary Approach*, in: R. BELLOFIORE (ed.), *Marxian Economics: A Centenary Appraisal*, Macmillan, London.

BIDET, Jacques (1986), "Socialisation et abstraction; lecture de l'ouvrage: *Un échiquier centenaire: théorie de la valeur et formation des prix*", *Cahiers d'économie politique*, n. 12, pp. 175-182.

CALOGERO, Guido (1949), "Possibilità", *Enciclopedia Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma, *ad vocem*.

COLLETTI, Lucio (1968), *Bernstein e il marxismo della Seconda Internazionale*, ripubblicato in: ID., *Ideologia e società*, Laterza, Roma-Bari, 1969.

COLLETTI, L. (1969), *Il marxismo e Hegel*, Laterza, Roma-Bari.

DOBB, Maurice H. (1940<sup>2</sup>), *Political Economy and Capitalism. Essays in Economic Tradition*, Routledge, London.

DOBB, M. H. (1967), "Marx's Capital and Its Place in Economic Thought", *Science and Society*, **XXXI**, pp. 527-535.

DUMÉNIL Gérard (1980), *De la valeur aux prix de production*, Economica, Paris.

DUMÉNIL, G. (1984), *Beyond the Transformation Riddle: A Labor Theory of Value*, "Science & Society", **XLVII**, n. 44, pp. 427-450.

FINELLI, Roberto (1987), *Astrazione e dialettica dal romanticismo al capitalismo. Saggio su Marx*, Bulzoni, Roma.

FOLEY, Duncan (1982), *The Value of Money, the Value of Labor Power, and the Marxian Transformation Problem*, "Review of Radical Political Economics", **XIV**, 2, pp. 37-47.

FOLEY, D. (1986), *Understanding Capital. Marx's Economic Theory*, Harvard U. P., Cambridge (Mass.).

GRAZIANI, Augusto (1983), *Riabilitiamo la teoria del valore*, "L'Unità", 27 luglio.

GRAZIANI, A. (1986), "La teoria della moneta in Marx", in: Claudia MANCINA (Ed.), *Marx e il mondo contemporaneo*, vol. I, pp. 207-231

GRAZIANI, A. (1989), *The Theory of the Monetary Circuit*, "Thames Papers in Political Economy", Spring.

HEGEL, Georg Wilhelm Friedrich (1975), *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari.

LIPIETZ, Alain (1982), "The So-Called 'Transformation Problem' Revisited", *Journal of Economic Theory*, **XXVI**, n. 1, pp. 59-88

MESSORI, Marcello (1984) "Teoria del valore senza merce-moneta? Considerazioni preliminari sull'analisi monetaria di Marx", *Quaderni di storia dell'economia politica*, **II**, n. 1-2, pp. 185-232.

MOHUN, Simon (1994), "A Re(in)statement of the Labour Theory of Value", *Cambridge Journal of Economics*, **XVIII**, n. 4, pp. 391-412.

MOSELEY, Fred (1993), "Marx's Logical Method and the Transformation Problem", in: F. MOSELEY (Ed.), *Marx's Method in Capital: A Reexamination*, Humanities P., Atlantic Highlands (N. J.), pp. 157-183.

NAPOLEONI, C. (1972a), *Lezioni sul capitolo sesto inedito di Marx*, Boringhieri, Torino.

NAPOLEONI, C. (1972b). "Interventi", *Il Marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Editori Riuniti, Roma, pp. 184-193; pp. 433-435.

NAPOLEONI, C. (1973), *Smith, Ricardo, Marx*, Boringhieri, Torino.

REUTEN, Geert, WILLIAMS, Michael (1989), *Value-Form and the State: The Tendencies of Accumulation and the Determination of Economic Policy in Capitalist Society*, Routledge, London.

SETON, Francis (1957), "The Transformation Problem", *Review of Economic Studies*, **XXIV**, June, pp. 149-160.

SRAFFA, Piero (1960), *Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, Torino.

STEEDMAN, Ian (1977), *Marx after Sraffa*, New Left Books, London.

SUCHTING, Wal (1995), 'Critique', 'Ideology' and 'Science' in Marx, mimeo

SWEEZY, P. M. (1942), *The Theory of Capitalist Development*, Monthly Review Press, New York.

VIANELLO, Fernando (1970), *Valore, prezzi e distribuzione del reddito. Un riesame critico delle tesi di Ricardo e Marx*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.

VIANELLO, F. (1973), "Pluslavoro e profitto nell'analisi di Marx", *Prezzi relativi e distribuzione del reddito*, Ed. P. SYLOS LABINI. Boringhieri, Torino, pp. 75-117.

WOLFF, R. D., B. ROBERTS, & A. CALLARI (1982), "Marx's (Not Ricardo's) 'Transformation Problem': A Radical Reconceptualization", *History of Political Economy*, **XIV**, n. 4, pp. 564-582.